

CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL PIEMONTE



## Ritratti di sport piemontese

---

*I tascabili di Palazzo Lascaris*



## Ritratti di sport piemontese

---

*I tascabili di Palazzo Lascaris*



n. 51

# INDICE

Introduzione	
<i>di Valerio Cattaneo, presidente del Consiglio regionale</i>	pag. 3
prefazione	pag. 4
Adolfo Baloncieri, una leggenda	pag. 5
Giovanni Ferrari, un giocatore immenso	pag. 6
Silvio Piola, il più bomber di tutti	pag. 8
Giampiero Boniperti, una vita a testa alta	pag. 10
La bella favola del "Golden Boy"	pag. 12
Roberto Bettega... Bobby Gol	pag. 14
Cravero, il ragazzo del "Fila"	pag. 17
Piero Gros	pag. 19
Stefania Belmondo	pag. 22
Nino Defilippis	pag. 24
Federico Cappellazzo	pag. 26
Livio Berruti, i leggendari 200 m di Roma 1960	pag. 29
Carlo Compans de Brichanteau	pag. 30
Primo Nebiolo, una vita nello sport	pag. 31

---

*Direzione Comunicazione istituzionale dell'Assemblea regionale*

Direttore: Domenico Tomatis

*Testi di Mario Bocchio, Alessandro Bruno*

*Si ringrazia per la collaborazione:*

l'Alessandria Calcio, la Juventus Fc, il Torino Fc, la Rari Nantes Torino, il Cus Torino, le famiglie Piola e Ferrari e Emanuele Bellingeri dell'associazione "Museo Grigio"

*In copertina:*

Roma, 3 settembre 1960, il ventunenne piemontese Livio Berruti entra nella storia come il primo atleta non nord americano a conquistare il titolo olimpico nei 200 metri piani

*Retro di copertina:*

Adolfo Baloncieri con la maglia della Nazionale

Stampa F.lli Scaravaglio & C. - Torino

Il Consiglio regionale con questa pubblicazione intende proseguire il discorso aperto un anno fa con “Società sportive storiche” passando a evidenziare le personalità di coloro che hanno fatto grandi queste società e lo sport piemontese. Nel mare di campioni, frutto della nostra terra, sono stati scelti personaggi a volte famosi nel mondo e a volte meno conosciuti, ma che fossero in grado di illustrare al lettore la ricca e variegata realtà dello sport piemontese. Un viaggio nel tempo e attraverso le discipline che conferma il contributo positivo che ha avuto e ha ancora l’attività sportiva, sia di base e sia agonistica, all’interno della società.

La conferma si estende anche all’importanza di quanto fatto dalle persone legate al nostro territorio per il progresso dello sport a tutti i livelli, anche ben oltre la dimensione regionale.

Un omaggio a tutti coloro che hanno contribuito positivamente alla vicenda sportiva piemontese dando un esempio di vita altamente educativo per le giovani generazioni.

**Valerio Cattaneo**  
Presidente del Consiglio regionale

## Prefazione

Questo volumetto della serie *I tascabili di Palazzo Lascaris* estende l'analisi del movimento sportivo piemontese focalizzandosi sui personaggi che ne hanno scritto la storia gloriosa.

All'interno di quelle società sportive storiche, parzialmente raccontate nel precedente tascabile n. 46 (febbraio 2013), e tutelate dall'Albo regionale, hanno operato atleti, dirigenti e tecnici con grande passione e dedizione raggiungendo risultati agonistici di spicco, ma lasciando il segno anche per aver messo in pratica i valori dello sport.

Un paradigma per i giovani che crescono e diventano adulti attraverso lo sport facendosi del bene dal punto di vista salutistico e ricreativo, migliorando nel contempo la loro capacità di stare insieme all'insegna di questi famosi valori.

Anche in questo tascabile la scelta dei personaggi, all'interno di una sterminata galleria di campioni che hanno gareggiato nelle più disparate discipline sportive, è stata, almeno in parte, forzatamente arbitraria.

Abbiamo cercato comunque di offrire un'ampia panoramica nel tempo e nello spazio cercando di evidenziare l'aspetto umano non meno di quello agonistico. Posto che per riuscire al meglio nello sport è necessario appoggiarsi anche su aspetti caratteriali e intellettuali positivi, che sono importanti anche per affrontare le varie situazioni che comunemente la vita ci pone davanti.

## Adolfo Baloncieri, una leggenda

A Castelceriolo, sobborgo di Alessandria, il 27 luglio 1897 nacque Adolfo Baloncieri, uno dei giocatori più forti che abbiano mai vestito le maglie della Nazionale e del Torino. E tra i numeri 10 granata, Baloncieri, è quello più famoso dopo Valentino Mazzola. In Nazionale mise a segno venticinque reti; considerando che allora non c'erano le difese a zona e gli Azzurri non giocavano così tante partite, realizzare venticinque goal in quarantasette partite è stato qualcosa di leggendario, come tutta la trentennale carriera di questo centravanti arretrato dai piedi buonissimi e dalla visione di gioco sopraffina. Provò poi a ripetersi da allenatore anche su panchine prestigiose come quelle di Roma, Sampdoria e Milan, oltre che del Toro, dove iniziò la sua seconda carriera nel 1931-'32 come vice di Aliberti nell'ultima stagione da calciatore. E proprio da qui bisogna partire per tracciare la sua parabola granata: in suo nome infatti nacquero i Balon Boys, il settore giovanile del Toro che dal 1928 iniziò a produrre campioni in serie divenendo una scuola di vita oltre che di tecnica. Fino a sedici anni Baloncieri aveva vissuto da emigrato in Argentina, sul rettangolo verde si trovava a suo agio sia come regista che come finalizzatore del gioco.

Di Adolfo si accorse il conte Enrico Cinzano che lo portò al Toro nel 1925 per 70 mila lire: c'era da spezzare il dominio della Juventus e nessuno poteva riuscirci meglio di Balon nonostante avesse già 28 anni. Baloncieri, dopo gli esordi all'Alessandria, fu fedelissimo ai colori granata, indossati dal 1925 al 1932 per 192 volte con 97 reti, un bottino straordinario per uno che punta non era. Con Julio Libonatti e Gino Rossetti trascinò il Toro ai primi successi. Si completavano a vicenda anche se Baloncieri era il più forte, giocando come assist-man e goleador, regista e leader del gruppo per doti morali e intelligenza tattica. Sincera ma inquietante la sua verità sullo scudetto revocato del 1927, prima gioia toccata ma subito naufragata della storia granata: secondo lui il Toro l'aveva regolarmente comprato, "ammorbidendo" non solo Allemandi ma anche Rosetta. Ma la stagione seguente trascinò i compagni alla meritata rivincita: fu il primo scudetto, stravinto dalla squadra migliore che poteva vantarsi di avere come fulcro uno dei più forti calciatori di sempre. Segnò 30 reti disputando tutte le partite di campionato: addirittura 7 quelle rifilate alla Reggiana nel 14-0 del 5 febbraio 1928. Mai prima e dopo di lui un giocatore del Toro è riuscito a segnare tante reti in una stessa partita: è l'unico record che gli è rimasto, l'unico dato che lo fa conoscere a chi ignora la storia del Toro.

## Giovanni Ferrari, un giocatore immenso

Indubbiamente il giocatore più grande che abbia mai vestito la maglia grigia (non ce ne voglia male Gianni Rivera) è stato Giovanni Ferrari, detto Gioanin o se preferite Giovannin. Esordì in Serie A (o Prima divisione come si chiamava allora) quando non aveva ancora 16 anni, nella stagione 1923-'24, nell'Alessandria allenata dall'ungherese Béla Révész. Dal campionato 1926-'27 e sino al giugno 1930 giocò per l'Alessandria di Carcano. L'ultima partita in grigio di Giovannin fu a Udine il primo giugno di quell'anno, contro la Triestina. L'anno seguente emigrò a Torino chiamato nella Juventus sempre con Carcano allenatore. Il grande club di Edoardo Agnelli, padre di Gianni, ma diretto dal barone Giovanni Mazzonis che, fra gli altri, poteva schierare il divo Orsi per un premio di 100 mila lire, una Fiat 509 e 8 mila lire mensili di stipendio, e Renato Cesarini, nato a Senigallia però emigrato a Buenos Aires da bambino. Il bizzarro, allegro, mattacchione Cesarini era una magnifica mezz'ala destra capace di tutto e, con l'austero Ferrari, formò una straordinaria coppia in bianconero come nella Nazionale. Renato l'impenitente, ascoltava i consigli di Giovanni e la Juventus vinse cinque scudetti consecutivi. Nel campionato 1935-'36 Giovanni Ferrari emigrò a Milano, sponda nerazzurra, chiamato dal presidente Pozzani, il popolare "Generale Po". Giocando a fianco di Meazza, Ferraris II°, Frossi, Attilio Demaria, Ferrara I° e Ferrara II°, Giovannin si aggiudicò altri due scudetti con il suo gioco infaticabile, altruista, tecnico, potente e i suoi tanti goal: 32 nell'Ambrosiana in 5 stagioni come ne aveva fatti 67 nella Juventus. Scaricato a Bologna, come giocatore alla fine della carriera Ferrari andò a raccogliere l'ottavo scudetto nel 1940-'41 in tempo di guerra. Vittorio Pozzo, giornalista e commissario unico degli Azzurri due volte campioni del mondo e campioni olimpici, selezionò per la prima volta Giovanni Ferrari il 9 febbraio 1930 a Roma contro la Svizzera superata 4-2. Nella Coppa del Mondo 1934 Giovanni Ferrari formò uno straordinario attacco con Guaita, Meazza, Schiavio e Orsi all'ala sinistra invece, a Parigi nel 1938, i suoi compagni di prima linea furono Biavati, ancora Meazza, Piola e Colaussi. Giovanni Ferrari ha confessato: "Ho battuto Zamora nel Mondiale del 1934 a Firenze, però la maggiore soddisfazione la provai l'anno precedente, a Roma, contro gli inglesi. Erano i maestri. Con un lungo tiro ingannai il portiere Hibbs; peccato che, poco dopo, Bastin abbia ottenuto il pareggio che, tuttavia, ci fece onore". Quindi la lunga attività come tecnico: Juventus e Inter e infine l'arrivo alla Nazionale, con la quale non riuscì a evitare il fallimento della spedizione mondiale in Cile. È poco noto il modo con il quale Gioanin fece il suo ingresso nel mondo della palla rotonda. Quando aveva quattordici anni, afferrò al volo qualche frase pronunciata da gente che

conosceva il calcio, gente che aveva constatato con quale arte il giovane Ferrari sapeva trattare la palla. Era un timido ma un pomeriggio, insieme agli amici, stava giocando a palla per le strade cittadine quando, urtato da un compagno, cadde a terra e andò a sbattere il mento contro una delle rotaie del tram a vapore che faceva servizio per Spinetta Marengo. Si procurò una lussazione mascellare e una larga ferita al mento. L'incidente, oltre a renderlo inabile al gioco, lo aveva anche liberato dagli impegni di bottega (era aiuto commesso in un negozio di tessuti). Appena le sue condizioni migliorarono, sebbene ancora incertato, un giorno se ne andò insieme a un amico al campo dei Grigi che dovevano sostenere un allenamento. Giunto allo stadio con largo anticipo sull'orario fissato per l'allenamento stesso, si mise a palleggiare (lui in borghese) senza sapere di essere attentamente osservato dall'allenatore Carcano: la sera stessa firmava il cartellino che lo legava all'Alessandria. Disputò il suo primo campionato di Serie A e venne addirittura convocato in Nazionale.

Ferrari è stato il continuatore dello stile, della tecnica e dell'idea di gioco del formidabile Adolfo Baloncieri. Era un giocatore che costruiva la partita un'azione sull'altra, come le pietre di un edificio, le imbeccate pronte per tutti, gli occhi attenti a misurare l'ostacolo e a valutare una situazione tattica, un uomo metodico che sembrava possedere un misterioso senso del ritmo. Gioanin Ferrari, giudicato a posteriori, è stato la migliore mezzala sinistra europea.



*Un giovanissimo Giovanni Ferrari in un'inedita immagine con la maglia dell'Alessandria.*

## Silvio Piola, il più bomber di tutti

Nel 1913 fu concesso il voto a tutti i cittadini italiani trentenni di sesso maschile e la Pro Vercelli vinceva il suo quinto scudetto. A Robbio, un piccolo paese immerso nelle risaie pavesi, il 29 settembre nasceva Silvio Piola considerato da molti il calciatore italiano più forte di tutti i tempi. Una leggenda del nostro calcio poiché, in oltre ventiquattro anni di onorata carriera, con le casacche di Pro Vercelli, Lazio, Torino, Juventus e Novara, Piola ha realizzato 274 reti nella massima serie, un primato che dura dal 7 febbraio 1954 e che difficilmente sarà superato, almeno a breve.

Il campione pavese e piemontese di adozione è ancora il capocannoniere storico in Serie A della mitica "Pro" (51 reti), delle aquile romane (143) e dei biancoblu piemontesi, con 70 gol. Ha perduto solo il primato del gol più "vecchio", strappatogli il 19 maggio 2007 da Alessandro Costacurta (Milan) su rigore. Costacurta andò in gol a 41 anni e 25 giorni, mentre Piola segnò l'ultimo gol a 40 anni 4 mesi e 9 giorni.



*Uno degli acrobatici gesti di Silvio Piola.*

Anche il record della convocazione in azzurro non è più di Piola, nettamente distanziato da Dino Zoff il 29 maggio 1983: 41 anni 2 mesi e 29 giorni aveva il portiere friulano, mentre il bomber pavese chiuse il suo ciclo in nazionale a 39 anni 7 mesi e 20 giorni.

Tanti primati ma un solo rimpianto: non aver mai vinto lo scudetto, che Piola ha sfiorato tre volte con il secondo posto in campionato. In Nazionale, nessun dubbio, Silvio Piola ha dato il meglio di sé, portando gli Azzurri di Vittorio Pozzo alla vittoria nel Campionato del Mondo di calcio di Francia '38. Segnò cinque reti in quattro partite, tra cui la doppietta in finale contro l'Ungheria. Non a caso figura al terzo posto tra i marcatori azzurri di sempre con 30 reti (dietro a Riva e Meazza) con solo 34 partite, come a dire un altro record: la media gol di 0.88 reti a partita.

Piola si è sempre dichiarato un vercellese verace perché, oltre a legarsi sentimentalmente alla città piemontese, con le Bianche Casacche ha debuttato in Serie A 16 anni e l'anno successivo, da titolare, realizzò ben 13 gol: un predestinato, anche se i quadri societari sapevano bene che in riva al Sesia Piola non sarebbe rimasto a lungo. L'avvento del professionismo impose la sua cessione e la fine del mito Pro Vercelli. Nell'estate 1934 fu ceduto alla Lazio grazie alle pressioni del Pnf e del presidente della Figc, Giorgio Vaccaro, per far vincere ai romani lo scudetto: costo 300 mila lire, cifra esorbitante per l'epoca.

Piola giocò nella Lazio per nove stagioni, con le sole soddisfazioni della classifica dei marcatori con 21 reti nelle stagioni 1936/1937 e 1942/1943. In Nazionale fu convocato per la prima volta il 24 marzo 1935 (una doppietta per cominciare) e il 19 giugno 1938 alzò al cielo la Coppa Rimet. Con la guerra entrata nel vivo Piola decise di tornare al Nord: nel 1943 fu acquistato dal Torino e l'anno successivo passò alla Juventus, dove realizzò 53 reti. Nell'agosto 1947 Piola scese in Serie B, alla corte dell'ambizioso presidente del Novara Delfino Francescoli, che lo volle a ogni costo e a 34 anni, trovò una "seconda vita", giocandovi ben sette stagioni, realizzando 86 reti in campionato e portando i novaresi in A nel 1948. Il 7 febbraio 1952 fu festa grande quando realizzò il gol numero 300 da professionista.

Chiusa la carriera nel 1954, dopo l'esperienza come allenatore a Cagliari e a Piacenza, nel 1957, Piola entrò in Federazione come talent scout e allenatore dei giovani, ruolo che ricoprì fino al 1976 quando andò in pensione, uscendo dal mondo del calcio in punta di piedi, com'era nel suo stile. Affetto dal morbo di Alzheimer, morì il 3 ottobre 1996.

## Giampiero Boniperti, una vita a testa alta

Nasce a Barengo (Novara) il 4 luglio 1928. La Juventus lo preleva dal Momo, squadra dilettantistica del Novarese, nell'immediato secondo dopoguerra e con i mai traditi colori bianconeri, nell'arco di quindici stagioni, disputa 460 partite (444 di campionato, 13 di Coppa Italia e 3 nell'ambito della Coppa dei Campioni) realizzando 179 goal (178 in campionato e 1 in Coppa Italia).

Racconta del suo trasferimento in bianconero: "Le trattative furono brevi; io avevo firmato il cartellino per il Momo ma, sentimentalmente, il mio cuore era per la squadra del mio paese, il Barengo, e desideravo che, nel passaggio alla Juventus, anche quella società avesse qualche guadagno. Andò a finire così: prezzo di acquisto 60.000 lire; 30.000 furono per il Momo e 30.000 per il Barengo, in scarpe, maglie e reti, di cui avevano bisogno. Il fenomeno di casa, però, era Gino, mio fratello. Solo che fumava come un turco altrimenti sarebbe diventato un fuoriclasse. Il 22 maggio 1946 Egidio Perone mi portò a Torino. L'appuntamento era allo Sporting, il tennis club dove i giocatori mangiavano, prima di andare, a piedi, al Comunale. Vidi per la prima volta Sentimenti



*Il trio delle meraviglie. A partire da sinistra: Omar Sivori, John Charles e Giampiero Boniperti.*

IV e Rava, Parola e Piola, Varglien II e Locatelli, Coscia e Depetrini, insomma conobbi la mia Juve. Poi andammo al campo: l'avversario era il Fossano, vincemmo 7-0, e io segnai sette goal. Carlin, storico giornalista di 'Tuttosport', scrisse: 'È nato un settimino'. La Juve mi fece firmare il cartellino nel sottopassaggio che portava agli spogliatoi'. Soprannominato dai suoi avversari Marisa, a causa dei suoi boccoli biondi, Boniperti fu un centravanti mobilissimo, astuto, dalla tecnica sopraffina e dall'innato senso del goal. Boniperti (che nella seconda parte della carriera si sposterà verso il centrocampo), nel 1947/48, a meno di vent'anni, con 27 reti, si aggiudica la classifica dei marcatori con 2 goal di vantaggio su Valentino Mazzola capitano del mitico "Grande Torino". Boniperti lega il suo nome agli scudetti 1950 (non nascondendo mai la preferenza per questa squadra, da lui ritenuta la più bella) 1952, 1958, 1960 e 1961 e alla Coppa Italia nel 1959 e nel 1960: "Ho avuto tante offerte. Inter, Milan, Roma, il 'Grande Torino'. Era stato Valentino Mazzola a fare il mio nome a Ferruccio Novo. Il presidente mi ricevette nel suo ufficio: 'Commendatore', gli dissi, 'sono della Juve, non posso'".

Disputa la sua ultima partita il 10 giugno 1961, ed è un'occasione piuttosto triste per la storia del calcio. Gli avversari sono, infatti, i ragazzini dell'Inter, fra i quali Sandro Mazzola, figlio dello scomparso rivale granata Valentino, polemicamente mandati in campo dalla società nerazzurra ed è forse proprio questo il motivo che induce Boniperti a chiudere la sua carriera. Con la maglia azzurra, partecipa alle spedizioni mondiali del 1950 in Brasile e del 1954 in Svizzera, colleziona 38 presenze e 8 goal. Un gettone e 2 reti con la rappresentativa B. Il 21 ottobre 1953, l'olandese Lotsy lo seleziona per la gara in programma a Wembley fra l'Inghilterra e il Resto d'Europa, organizzata per festeggiare il novantesimo anniversario della Football association. Boniperti, l'unico italiano in campo, al fianco dei vari Nordahl, Vukas, Kubala e Zebec, è autore di una prestazione da favola che corona con due splendidi goals: finisce 4-4, ma il venticinquenne biondo di Barenco è unanimemente riconosciuto come il migliore in campo. Boniperti il 13 luglio 1971, assume la presidenza della Juventus che, dopo anni non troppo brillanti, torna a volare. Quando la Juventus di Parola perse lo scudetto con il Torino, nel campionato 1975/76, Boniperti si presentò a Villar Perosa, per discutere dei contratti con i giocatori. Nella propria borsa, oltre ai contratti, aveva anche un ritaglio di giornale, con la formazione scesa in campo a Perugia. Sedici maggio 1976, la Juventus perde per 1-0 e il Torino, pareggiando in casa contro il Cesena, può festeggiare il tricolore. Ai giocatori che, mano a mano, entravano nella sua stanza, Boniperti diceva: "Tu c'eri a Perugia..."

Nessuno ebbe certo il coraggio di rilanciare sul reingaggio.

## La bella favola del “Golden Boy”

Per Gianni Rivera, nato ad Alessandria nel 1943, la massima aspirazione era quella di diventare ragioniere, ma andò diversamente. A 12 anni partecipa al campionato Csi nella squadra del Don Bosco e l'anno dopo entra nel Nagc dell'Alessandria e incontra l'allenatore Cornara. A scuola, pur essendo un bravo studente, deve abbandonare in concomitanza con l'esordio in Serie A. Nell'Alessandria, come mezzala, gioca diversi tornei giovanili, e a quattordici anni, in un'amichevole, debutta in prima squadra: Alessandria-Aek (squadra svedese) 4-1, amichevole di Pasqua. L'anno successivo, alla penultima giornata di campionato, va a provare per il Milan. Tutto bene: sotto gli occhi di Viani e dell'allenatore Bonizzoni, viene acquistato in comproprietà. Tre giorni dopo proprio l'allenatore e giocatore dei Grigi, Pedroni, gli comunica che esordirà in Serie A: “Tocca a te, Gianni. Non riusciamo a trovare un centravanti che riesca a fare dei gol. Prova da punta e speriamo in bene”.

Quando il ragazzo è chiamato al provino contro la squadra dei grandi, sono proprio i veterani a coglierne immediatamente il valore. La società rossonera gli consente di fare ancora un anno di esperienza ad Alessandria per poi tornare al Milan nell'estate del 1960. La giovanissima età, i suoi modi garbati e l'eloquio più forbito rispetto alla media dei suoi colleghi, lo rendono da subito un personaggio: il “Golden Boy” piace a tutti, il classico bravo ragazzo. In campo c'è chi lo paragona a Schiaffino, in un rapporto di ideale continuità rossonera con l'asso uruguayo. Ottimo il primo campionato all'ombra del Duomo con quel Milan guidato da Gipo Viani sfiora il titolo.

La svolta si ha nella stagione successiva, quando sulla panchina rossonera arriva il triestino Nereo Rocco. Una volta entrato nel blocco degli undici titolari, Rivera non ne uscirà più. E il Milan conquista l'ottavo scudetto, il primo per Gianni che segna 10 reti. È l'inizio di un'epoca: Milano diventa la capitale del calcio europeo, come conferma il successo in Coppa dei Campioni, la stagione successiva, grazie al 2-1 sul Benfica, con doppietta di Altafini e una stratosferica prestazione di Rivera. La platea internazionale rimane incantata facendogli sfiorare il Pallone d'Oro, secondo dietro il portiere russo Jascin.

Del resto in questo periodo Rivera è il giocatore che, “inventate” le pagelle sui giornali, riceve addirittura un “nove” da Gianni Brera per una sua prestazione in un Bologna-Milan. Un riconoscimento da parte di chi più di ogni altro lo aveva criticato, affibbiandogli la qualifica di “Abatino”, a sottolineare una sua presunta scarsa propensione alla lotta.

Contrastata la sua carriera in azzurro, basti pensare all'accantonamento nella finale con il Brasile a Messico '70, con l'umiliazione di essere impiegato per soli 6 minuti a sconfitta già maturata. Ma nel Milan, Nereo Rocco, considera il “Golden Boy” uomo imprescindibile.

Nel secondo periodo Rocco c'è da recuperare terreno nei confronti dell'Inter di Herrera e Mazzola, il suo alter ego nerazzurro, con il quale c'è una rivalità che spacca l'Italia in due partiti alla stregua di quanto Coppi e Bartali avevano fatto nel ciclismo nel dopoguerra. Il Milan vince il campionato 1967-'68 con una superiorità schiacciante: il Napoli è secondo con ben nove punti di distacco. Rivera segna 11 gol e fa la fortuna di Pierino Prati e Angelo Benedicto Sormani, una coppia di punte che sa sfruttare i suggerimenti del "Golden Boy". A impreziosire la stagione c'è anche il bis di Coppa delle Coppe con un 2-0 sull'Amburgo in finale. Nel 1969 Rivera vince finalmente il Pallone d'Oro, primo giocatore italiano ad aggiudicarsi il trofeo di miglior giocatore in Europa. Incide moltissimo il trionfo del Milan in Coppa dei Campioni, un 4-1 inappellabile sull'Ajax con Rivera nei panni di assist-man di eccezione. E a risposta di chi dubita sul suo temperamento c'è la drammatica e vittoriosa finale di Coppa Intercontinentale con l'epica e durissima battaglia con gli Estudiantes argentini. La seconda fase della carriera di Rivera è un naturale rovesciamento delle parti. Il ragazzo d'oro è cresciuto e si trova a recitare la parte del capitano esperto. C'è però un altro tipo di mutazione significativa che porta il numero 10 a frequentare con assiduità la classifica cannonieri, cosa mai successa prima, fino a conquistarne il vertice con diciassette reti in coabitazione con Savoldi e Pulici, nella stagione 1972-'73.



*Gianni Rivera ritratto insieme al giornalista Bruno Bernardi.*

## Roberto Bettega... Bobby Gol

Un regalo di Natale, per Raimondo e Orsola. Il piccolo Roberto, secondogenito di casa Bettega, si presenta al mondo il 27 dicembre 1950 in una casa della periferia torinese. Appena fuori dal centro, dove nasce Robertino, si respira un'altra vita. C'è l'anima proletaria, c'è il mestiere che sporca le mani e purifica i sentimenti. Papà Raimondo fa il carrozziere, mamma Orsola la maestra. Né stenti né stravizi, la vita scorre tranquilla. Fino all'illuminazione. Che arriva secca, precisa, nel cuore e nella mente di un ragazzino di appena sette anni.



*Il caratteristico slancio offensivo di Roberto Bottega. La foto si riferisce alla partita contro la Roma dell'11 gennaio 1976 e si riconosce anche Giancarlo De Sisti.*

E nel cuore del tifo, in mezzo alla curva Filadelfia del Comunale di Torino, in un pomeriggio da derby. Di qua la Juve, di là il Toro. Robertino dipinge di bianconero il sangue che gli scorre nelle vene e si innamora del pallone.

Il primo maestro, storico per tutti i marmocchi che si presentano in quegli anni ai cancelli bianconeri, si chiama Mario Pedrale. Robertino si appassiona e s'impegna, e nel frattempo Madre Natura fa il resto: a tredici anni il diminutivo diventa fuori luogo, per un ragazzo che è cresciuto fino a toccare quota 170 centimetri.

Quando Pedrale lo consegna a Ercole Rabitti, che lo aggrega alla prima squadra per la stagione 1968-'69, spende le prime frasi profetiche: "Io dico che è nato attaccante. Se il fisico lo sorregge, può diventare una punta alla Charles". Ma in effetti cerca la prova del nove parcheggiandolo in prestito per un anno a farsi le ossa.

La stazione prescelta è quella di Varese, Serie B. Alla guida c'è il grande Nils Liedholm che crede nei giovani. Il neppure ventenne Betttega lo ripaga delle attenzioni. Prima stagione vera da professionista, 30 presenze e 13 reti in Serie B.

Tornato alla Juve, memorabile il gol da antologia nella doppietta rifilata al Milan (colpo di tacco in acrobazia che beffa il "ragno nero" Cudicini, e il grande Nereo Rocco si toglie il cappello in segno d'ammirazione). Ma il destino si presenta col ghigno malefico dell'esattore, c'è sempre un tributo da pagare al successo e questa volta tocca a lui.

14 partite, 10 gol, papà Raimondo è pieno d'orgoglio e i cuori bianconeri impazziscono di gioia: sembra la consacrazione, ma un pomeriggio di pioggia e gelo, dopo l'ennesima rete alla Fiorentina, la vita cambia all'improvviso. Gli piomba addosso una tosse fastidiosa, insistente. Entra in clinica l'1 gennaio del '72 e la diagnosi è impietosa: affezione infiammatoria all'apparato respiratorio. È pleurite, per capirci: la stagione è finita. Roberto fa in tempo a unirsi ai compagni a primavera, nel pomeriggio felice in cui si brinda allo scudetto. Dopo la malattia la determinazione raddoppia. Il 24 settembre del '72, a Bologna, Roberto Betttega torna in campo accolto dagli applausi. Ha vinto una battaglia difficile, ne è uscito più forte dentro. Lo dimostra in campo, trascinando la Juve al secondo scudetto consecutivo. A chiamare forse tardivamente Betttega in Nazionale è nientemeno che Fulvio Bernardini, profeta del calcio dei "piedi buoni", facendo esordire il campione bianconero contro la Finlandia, il 5 giugno del '75, in una squadra azzurro-juventina.

La consacrazione è opera di Enzo Bearzot, che del Betttega azzurro sarà il vero mentore. La nuova Italia, coraggiosa e allegramente sfacciata, sicura dei propri mezzi,

nasce intorno a Bobby Gol, alle sue reti, attaccante mai avulso dal gioco. La fiducia del friulano Bearzot è ripagata da una perla da consegnare agli annali: il sublime gol di testa che il 17 novembre del '76 regala all'Italia il successo sull'Inghilterra all'Olimpico, oltre a una certezza in più sulla strada verso il Mondiale d'Argentina. In Argentina, Bettega disputa l'unico Mondiale della sua carriera: brillante dal punto di vista del gioco e sfiorando anche il grande risultato. Il campione potrebbe rifarsi nel 1982, se soltanto la sorte non gli si mettesse contro. Per la Nazionale di Bearzot, che in Spagna vuol giocare da protagonista, Bettega è un punto fermo. Purtroppo nella serata maledetta di Coppa dei Campioni del 4 novembre dell'81, quando a Torino si gioca Juventus-Anderlecht, Bettega ha un terrificante impatto con Muneron, il portiere belga, e resta a terra. La diagnosi è impietosa, proprio come accadde nel '72: distacco del legamento collaterale-mediale del ginocchio sinistro, stagione finita, viaggio in Spagna cancellato.

Dopo l'infortunio però Bettega, torinese duro, testardo e taciturno, continua la sua brillante carriera ed è ancora campione d'Italia nella stagione '81 - '82, e l'anno dopo agguanta la Coppa Italia e va all'attacco del trofeo più ambito dai club europei: vorrebbe chiudere in bellezza con la sua ultima apparizione ufficiale in maglia bianconera ad Atene. Si gioca la finale di Coppa dei Campioni: di fronte alla Juve del Trap c'è l'Amburgo, e i bianconeri sulla carta sono i favoriti d'obbligo, fino all'incredibile goal di Felix Magath.

Il campione ha i capelli grigi e per l'ultima recita si è assicurato un ruolo nella Juve forse più bella degli ultimi vent'anni, accanto agli uomini del futuro: Platini, Rossi, Boniek. Roberto Bettega chiude con questi numeri: in 13 anni 481 presenze ufficiali (326 partite in campionato, 73 in Coppa Italia, 82 nelle grandi manifestazioni internazionali), trovando la strada della rete in 178 occasioni (129 in campionato, 22 in Coppa Italia e 27 sulle ribalte europee). Ha vinto 7 scudetti (il primo nel '72, l'ultimo nell'82), 2 Coppe Italia (nel '79 e nell'83), una Coppa Uefa (nel '77).

## **Cravero, il ragazzo del "Fila"**

Una storia come nessun'altra squadra al mondo ha. Più di cento anni fatti di Baloncieri, Rossetti e Libonatti, Filadelfia, Grande Torino, Superga, Meroni, Barbaresco, Ferrini, Pulici e Graziani, 3-2, Vatta, Leo Junior, Licata, Madrid, pali ad Amsterdam,



*Roberto Cravero in azione.*

sedie alzate, buche sul dischetto, fallimento e rinascita. Una storia unica, da fare conoscere, perché, come scrisse Montanelli, “un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente”.

Le “bandiere” sono quei giocatori che vengono identificati esclusivamente con una squadra, delle quale sono protagonisti per tantissime stagioni. Una delle ultime bandiere del Toro è sicuramente Roberto Cravero. Basta dare un’occhiata ai suoi numeri da calciatore per comprendere quanto è stato importante questo giocatore per la squadra granata: 300 presenze in gare ufficiali, 10 stagioni da protagonista più altre due in cui ha fatto la spola tra “Primavera” e prima squadra.

Nato a Venaria il 3 gennaio del 1964, Cravero arriva al Toro molto presto. A 18 anni fa il suo esordio ufficiale, giocando da titolare nell’ultima giornata di campionato contro il Como. L’anno successivo nessuna presenza in prima squadra e viene poi ceduto per due stagioni in prestito al Cesena. Al suo ritorno in granata Cravero diventa un giocatore fondamentale. La difesa non può fare a meno di lui, diventa il leader del reparto arretrato che comanda in maniera eccellente.

Diventa capitano del Toro e, proprio con la fascia al braccio e il suo numero 6 sulla schiena, sfiora la vittoria nella Coppa Uefa ’92. Ad Amsterdam è anche il protagonista granata del celebre rigore non concesso che ha mandato su tutte le furie Mondonico, portandolo ad alzare al cielo una sedia. Al termine di quella stagione viene ceduto alla Lazio ma, dopo tre anni in biancoceleste, torna al Toro per le ultime sue tre stagioni da giocatore. Il 14 giugno del ’98, prima dell’ultima di campionato contro la Lucchese, saluta i tifosi in quella che nelle sue intenzioni dovrebbe essere la sua ultima partita. Il Torino vince 1-0, ma la contemporanea vittoria del Perugia lo costringe a essere protagonista ancora in un incontro: nello spareggio promozione. A Reggio Emilia entra nei tempi supplementari e, dopo i 120 minuti di gioco, calcia e segna uno dei rigori. L’errore di Dorigo costringe però il Toro ad un altro anno di B.

Appese le scarpette al chiodo non lascia quella che è la sua squadra. Prima ricopre il ruolo di team manager, poi quello di direttore sportivo fino al giorno del fallimento dell’Ac Torino.

## Piero Gros

Sono passati oltre quarantuno anni. Val d'Isère, è venerdì 8 dicembre 1972, scuole, fabbriche e uffici sono chiusi per il lungo ponte festivo. Davanti allo schermo tv si raduna l'intero Paese. In Italia, lo sci è lo sport del momento, grazie alle imprese di Gustav Thöni.



*Piero Gros nella suo classico gesto tecnico. La foto riporta anche l'autografo del campione.*

Quel giorno però, nel gigante di apertura, Gustav non disputa una delle sue prove migliori, e, pur rientrando nelle prime posizioni, il suo tempo di manche lo tiene ai margini della zona podio.

Meglio fa un altro azzurro, Helmut Schmalzl, ma anche il giovanottone di Ortisei non sembra in grado di vincere.

Quando tocca agli atleti del terzo gruppo, quello degli sconosciuti, quando la pista è ormai rovinata dalle molte discese. Con il numero 45 scende un esordiente di Jouvenceaux, una piccola frazione di Sauze d'Oulx. Si chiama Piero Gros, ed è nato solo diciotto anni prima, il 30 ottobre 1954. Un spettacolo: il ragazzo aggredisce i pali con uno stile perfetto e gli intertempi sono formidabili. La manche è durissima (oltre 1'45"), ma Pierino conserva sino al traguardo la concentrazione, e conclude con uno splendido, assolutamente inaspettato secondo posto, dietro il forte norvegese Erik Håker.

Nella seconda manche, ancora più lunga, attorno ai due minuti, Gros parte egualmente molto indietro perché i regolamenti dell'epoca prevedono così. Ma non c'è nulla da fare per gli altri: è scritto che quel giorno nasca una stella e Håker deve arrendersi. Il trionfo azzurro viene completato dal terzo posto di Schmalzl, dal settimo di Gustav Thöni e dal nono di Renzo Zandegiacomo.

"E come fai a dimenticarti? Era la mia prima gara di Coppa del Mondo. Boh, è andata così, sono riuscito a vincere e insomma... niente" glissa Piero. Niente si fa per dire: una discesa dai record tuttora imbattuti. Il più giovane vincitore di una gara di Coppa del Mondo e il vincitore partito con il pettorale più alto, che nello sci è qualcosa di più che un primato. È una specie di patente di nobiltà assoluta, in considerazione dell'importanza vitale che hanno le condizioni della pista. "Ero già forte quel primo anno, ma allora i punteggi erano un po' diversi da ora.

Sono partito tutto l'inverno con il terzo gruppo, e le piste erano sempre molto rovinare e difficili. Ho fatto una gran stagione, poi l'anno dopo partendo con il primo gruppo ho vinto la Coppa del Mondo. Quindi sono anche il più giovane vincitore della Coppa in generale: avevo diciannove anni e un mese".

E poi diciamolo pure, Pierino: battendo gente come Gustav Thöni e Ingemar Stenmark, mica due carneadi qualsiasi... "Vabbè, in realtà nell'anno che ho vinto, il 1974, ho battuto Gustavo. Ingemar stava iniziando, non era ancora al cento per cento. Ce la siamo giocata io, Gustavo e Hansi Hinterseer, e alla fine il secondo è stato Thöni. L'anno dopo, nel 1975, è esploso anche Stenmark. Sono stati tre-quat-

tro anni intensi per me, se pensate che io ho vinto la mia ultima gara in Coppa del Mondo che avevo ventidue anni, anzi ventuno anni e qualcosa. Poi appunto è arrivato Stenmark il più grande slalomista di tutti i tempi. Nel 1975 ero ancora più forte degli altri. Sarebbe lunga da raccontare... Comunque, ho vinto cinque gare di seguito, poi però ho sbagliato la gara a Fulpmes, e lì è stata un po' la mia *débâcle*. Guidavo la prima manche, c'era brutto tempo, nevicava. Ho preso una porta al contrario, e dopo quel gigante non ho più vinto.

Alla fine c'è stato il parallelo tra Gustavo e Stenmark, ma io quell'anno ero più forte di loro. Ho avuto questa sfortuna di sbagliare una gara. Da lì in avanti, ho vinto un'Olimpiade, ancora una medaglia nel 1978 ai Mondiali, e per il resto ho fatto una carriera non più ad altissimo livello".

E poi, in quel triennio magico, c'era stata un'altra famosa vittoria di Gros, ricordata anche oggi almeno quanto l'emozionante oro olimpico di Innsbruck, dove nella seconda manche il campione di Sauze seppe rimontare in maniera entusiasmante dal quinto al primo posto.

Lunedì 7 gennaio 1974, slalom gigante di Berchtesgaden, una gara entrata nella mitologia dello sport: "Sì, a Berchtesgaden ho vinto io la gara, secondo è arrivato Gustavo, terzo Erwin Stricker, quarto Helmut Schmalzl e quinto Tino Pietrogiovanna. È stato in questa occasione che si è parlato per la prima volta di Valanga azzurra, perché giorni dopo "la Gazzetta dello Sport", commentando la gara, ha titolato 'È nata la Valanga azzurra'. Un risultato che avevano fatto solo le ragazze francesi, Annie Famose, Marielle Goitschel e le altre. Tra gli uomini però non era mai successo che cinque sciatori dello stesso paese arrivassero nei primi cinque posti".

La storica cinquina rimane a tutt'oggi il più grande risultato dello sci azzurro e solo l'Austria, ai tempi di Hermann Maier, fece meglio con nove atleti nei primi nove.

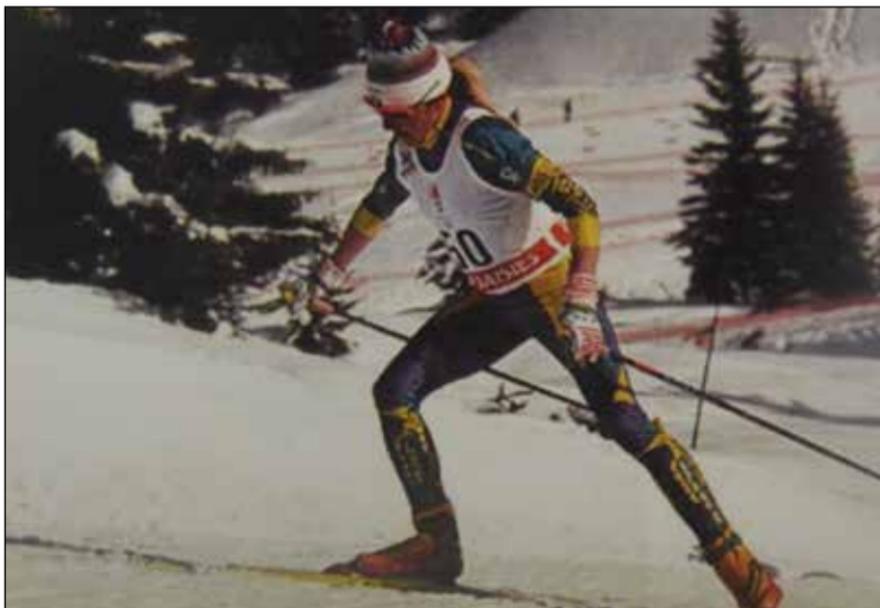
Nelle Olimpiadi di Torino 2006 Gros è stato uno dei tedofori: "Vero. Assieme a Tomba, a Stefania Belmondo, a Deborah Compagnoni e alla staffetta che ha vinto a Lillehammer sono stato uno degli ultimi tedofori a Torino. La cosa più bella di quell'Olimpiade però è stata che mi sono occupato dei volontari".

Oggi, Gros non si occupa più direttamente di sci: "Faccio il telecronista per la televisione svizzera, sono sempre in giro e partecipo in maniera distaccata. Ho seguito un po' più intensamente quando mio figlio Giorgio ha fatto qualche gara di Coppa del Mondo, poi mi sono limitato a fare il commentatore tecnico".

## Stefania Belmondo

Figlia di una casalinga e di un dipendente dell'Enel, Stefania Belmondo – nata a Vinadio ma cresciuta a Pontebernardo, frazione di Pietraporzio – iniziò a sciare all'età di tre anni sulle montagne della Valle Stura di Demonte. Sposata, ha due figli e vive a Demonte (Cuneo). In Coppa del Mondo esordì nella stagione 1986-1987 e nella stagione seguente entrò a far parte della squadra nazionale italiana e successivamente partecipò ai XV Giochi olimpici invernali di Calgary 1988, in Canada (19<sup>a</sup> nella 10 km, 29<sup>a</sup> nella 20 km, 10<sup>a</sup> nella staffetta).

Nella stessa stagione vinse le sue prime medaglie ai Mondiali juniores: argento nella 5 km e bronzo nella staffetta. Ai Mondiali juniores dell'anno successivo conquistò due ori, i primi di un'atleta italiana nelle rassegne iridate giovanili. Il 12 dicembre 1989 ottenne la prima vittoria, nonché primo podio, in Coppa del Mondo, nella 15 km a tecnica libera di



*Con Stefania Belmondo l'Italia scopre una miniera di medaglie.*

Salt Lake City. Terminò la stagione all'ottavo posto in classifica generale. Nella stagione 1990-1991 vinse alcune gare in Coppa e due medaglie iridate, il bronzo nella 15 km e l'argento nella staffetta 4x5 km. A fine stagione risultò seconda nella classifica generale di Coppa. Ai XVI Giochi olimpici invernali di Albertville 1992 ottenne le sue prime tre medaglie olimpiche, tra le quali l'oro nella 30 km. In Coppa fu nuovamente seconda, superata come l'anno precedente dalla russa Elena Välbe.

Nel 1993 divenne campionessa mondiale della 10 e della 30 km e chiuse la stagione di Coppa al terzo posto. Al termine della stagione subì un intervento chirurgico al piede destro per curare l'alluce valgo, disturbo che le avrebbe causato quattro anni di difficoltà. Dopo una seconda operazione, eseguita nel settembre del 1993, partecipò ai XVII Giochi olimpici invernali di Lillehammer 1994, dove ottenne due medaglie di bronzo; nella classifica finale di Coppa fu quarta. Nonostante i medici le avessero consigliato di interrompere l'attività agonistica, la Belmondo decise di continuare. Le stagioni 1994-1995 e 1995-1996 furono inferiori alle precedenti. Poi ai Mondiali del 1997 vinse quattro medaglie d'argento, tutte alle spalle della Välbe, ricevette la Medaglia Holmenkollen, uno dei riconoscimenti più prestigiosi dello sci nordico, e chiuse ancora al secondo posto la classifica di Coppa del Mondo, vincendo la Coppa di specialità di sprint, assegnata quell'anno per la prima volta.

Ai XVIII Giochi olimpici invernali di Nagano 1998 ottenne il bronzo nella staffetta 4x5 km e l'argento nella 30 km; in Coppa del Mondo fu terza sia nella classifica generale, sia nelle due classifiche di specialità (sprint e lunga distanza). Ai Mondiali dell'anno seguente vinse due medaglie d'oro e una d'argento. Nella stessa stagione la Belmondo si aggiudicò la classifica di Coppa del Mondo generale, a pari merito con la norvegese Bente Skari che comunque ricevette la coppa di cristallo grazie al maggior numero di vittorie. Dopo altre due stagioni condotte ad alto livello, ma non in posizioni di vertice (2000 e 2001), ai XIX Giochi olimpici invernali di Salt Lake City 2002 vinse un'ultima medaglia d'oro, nella 15 km a tecnica libera, oltre a una d'argento nella 30 km a tecnica classica e a una di bronzo nella 10 km, sempre a tecnica classica (la medaglia di bronzo le fu consegnata un anno e mezzo dopo la gara, a seguito della squalifica per doping della 2ª classificata, la russa Olga Danilova, e della 4ª classificata Larisa Lazutina), ripetendo così la tripletta di 10 anni prima. Chiuse la stagione di Coppa al terzo posto, per poi annunciare il proprio ritiro dalle competizioni. È stata l'ultimo tedorfo, quello che accese la fiamma olimpica, nel corso della Cerimonia di apertura dei XX Giochi olimpici invernali di Torino 2006. Dal 2010 è commentatrice televisiva dello sci di fondo per la Rai.

## Nino Defilippis

Nino Defilippis, ciclista su strada e pistard, professionista dal 1952 al 1964, vinse nove tappe al Giro d'Italia, sette al Tour de France e due alla Vuelta a España, un Giro di Lombardia e la medaglia d'argento ai Campionati del mondo di Berna nel 1961. Nato a Torino il 24 marzo 1932, era soprannominato Cit, "piccolo" in dialetto piemontese. Nonostante le caratteristiche da passista veloce, riuscì a essere competitivo anche nella classifica generale dei Grandi Giri, concludendo al terzo posto il Giro d'Italia 1962, al quinto il Tour de France 1956 e al settimo nel 1957. Nel 1956 riuscì a conquistare la classifica scalatori della Vuelta a España, nell'edizione vinta dal compagno di squadra Angelo Conterno. Già al primo anno tra i pro si aggiudicò una tappa al Giro d'Italia, vestendo anche per due giorni la maglia rosa (più giovane a indossarla nella storia del Giro), e a seguire fece suo il Trofeo Baracchi in coppia con Giancarlo Astrua. L'anno successivo colse invece la vittoria nella Tre Valli Varesine. Passato alla Torpado, nel 1954 si aggiudicò un'altra tappa al Giro d'Italia e i Giri del Piemonte e dell'Emilia, vittoria quest'ultima che ripeté anche l'anno successivo insieme a una nuova tappa del Giro. Nel 1956 passò alla Bianchi e vinse in due anni cinque tappe al Tour de France e una alla Vuelta a España, corse a cui partecipò con la rappresentativa nazionale.

Dal 1958 iniziò una lunga militanza nella Carpano, che terminò sei stagioni dopo, nel 1963. Vinse subito due tappe al Giro d'Italia, una tappa alla Paris-Nice, una al Giro di Sardegna e al Tour de Suisse, cui seguirono i successi nelle classiche italiane: Giro del Piemonte, Giro del Lazio e soprattutto Giro di Lombardia; per quest'ultima vittoria Carlo Bergoglio del quotidiano torinese "Tuttosport" titolò "Grandezza del 'Cit'". L'anno dopo Defilippis ripeté le vittorie al Giro di Sardegna e al Giro d'Italia, in cui vinse la dodicesima tappa, mentre nel 1960 tornò a vincere al Tour de France, conquistando due tappe, e alla Tre Valli Varesine, valida come prova unica del Campionato italiano su strada. Negli ultimi anni di carriera vinse ancora tre tappe al Giro d'Italia e una alla Vuelta, un Giro del Lazio, un Giro del Veneto e un secondo titolo nazionale su strada. Da ricordare, nel 1961, la medaglia d'argento, alle spalle di Rik Van Looy, al Campionato del Mondo, seconda grande delusione di una stagione che lo vide chiudere al secondo posto anche il Giro delle Fiandre. Attivo anche su pista, prese parte alla Sei giorni di Milano nel 1961 (nono), 1962 (nono) e 1964 (settimo). Ritiratosi dalle competizioni al termine del 1964, fu commissario tecnico della Nazionale ai Mondiali 1973, anno della vittoria di Felice Gimondi, e a quelli dell'anno successivo. Abbandonato il ciclismo, fu imprenditore, prima nel settore dell'indotto auto e poi di nuovo con un pastificio come aveva avuto la sua famiglia fino agli anni '50. Da lungo tempo afflitto da un male incurabile, è morto a Torino il 13 luglio 2010.



*Nino Defilippis dopo aver vinto la storica tappa del Tour de France a Torino*

## Federico Cappellazzo

A vederlo ha l'aspetto di un ragazzo normale di media corporatura, con lo sguardo sveglio e la parlata pronta, un simpatico trentaquattrenne come tanti.

Ma dopo un po' ti rendi conto che ha qualcosa dentro che lo contraddistingue, un entusiasmo e una voglia di fare contagiosa. E i suoi atleti/allievi ne sono ammirati e contagiati. Federico Cappellazzo, team manager della Rari Nantes, porta avanti la sfida del nuoto piemontese che cerca di ritrovare i fasti del recente passato e di tempi eroici più lontani. Quel recente passato che lo ha visto protagonista anche tra le corsie con diversi grandi risultati, tra i quali: un bronzo ai Giochi Olimpici di Atene 2004, un argento ai Campionati mondiali di nuoto di Fukuoka 2001 e tre ori europei (Helsinki 2000, Berlino 2002, Madrid 2004), oltre alla medaglia d'oro alle Universiadi di Pechino 2001.

Lusinghieri risultati ottenuti come componente della staffetta della Nazionale di nuoto 4x200 stile libero.

Nella sua vicenda agonista Federico ha gareggiato anche per il gruppo sportivo Carabinieri e attualmente è ancora in forza all'Arma per la quale presta servizio a Venaria Reale (To). La storia natatoria di Cappellazzo è motivata dalla sua grande determinazione che a metà carriera lo ha portato addirittura all'overtraining, ma anche da questa situazione, alla fine, Federico ne è uscito da vincitore. Quindi grande determinazione, grande coraggio, grande autocontrollo, mai stanco di allenarsi (già a 15 anni il primo allenamento alle 5 del mattino e poi a scuola...), grandissima acquaticità, gli hanno permesso di essere uno straordinario "atleta di testa" che ha fatto rendere al meglio i suoi 71 chili di muscoli inseriti in un "normale" m. 1,76.

Ma Federico vanta anche un altro primato da quando all'età di 32 anni divenne il più giovane direttore tecnico in Italia, raccogliendo l'eredità di Fulvio Albanese alla Rari Nantes Torino, una delle più prestigiose società sportive natatorie d'Italia.

Un test ideale per un tecnico giovane, preparato e innovativo che sta proseguendo il lavoro già intrapreso insieme all'amico Fulvio, mancato a soli 56 anni. Federico infatti, che già si occupava del settore giovanile, è cresciuto come tecnico seguendo l'esempio di Albanese che aveva contribuito molto a quella compagine di campioni che fece grande il nuoto italiano nei primi anni 2000.

“È avvenuto qualcosa di importante e allo stesso tempo di spaventoso - ha affermato Cappellazzo - la Rari è un nome altisonante a livello tecnico e di blasone, la nomina a direttore tecnico mi riempie di orgoglio, ma allo stesso tempo mi carica di



*Federico Cappellazzo insieme a Massimiliano Rosolino sul podio agli Europei del 2002 a Berlino.*

profonde responsabilità. L'eredità di Fulvio Albanese è pesante: la Rari è tra le prime otto società in Italia, sia a livello maschile che femminile. Con Fulvio sono maturato come tecnico come in passato con Claudio Rossetto sono diventato un vero e proprio atleta. Alla Rari c'è tanta voglia di fare e, sull'esempio di Fulvio, cercherò di rinnovare e rendere sempre più attuali le nostre capacità tecniche.

Lavorare con fervore, giovani ed esperti insieme, per far crescere quei nuovi talenti che non mancano”.

Questa vicenda è parte di quella della Rari Nantes, un sodalizio nato a Torino nel 1899 da un gruppo di appassionati guidati dal colonnello Vaudano. Dopo la fase pionieristica e il fascismo, la Rari Nantes rifondata nel 1947 è protagonista del diffondersi della cultura del nuoto in Piemonte. L'apice si ebbe quando - insieme a Centro Nuoto Torino e Libertas Dino Rora - la Rari si accollò la gestione della piscina Olimpica costruita nel 1968 dal Comune di Torino, utilizzata per la VI Universiade 1970, e poi in gran parte riservata alla preparazione degli atleti agonisti. Nei primi anni 2000 affiancarono il nuotatore Cappellazzo diversi campioni come Andrea Beccari, Laura La Piana e i già citati Loris Facci e Filippo Magnini, trasferitosi da Pesaro, (tra le altre due volte campione del mondo e primatista europeo). Attualmente gli sforzi di Federico team manager stanno portando avanti diversi giovani atleti piemontesi, si spera anche in vista dei Giochi Olimpici 2016. Questi gli ultimi risultati 2013: Campionati europei juniores Poznam in Polonia - Silvia Guerra 3° 200 rana; Campionati mondiali juniores Dubai - Silvia Guerra 3° 200 rana; Gymnasiadi Brasilia - Silvia Guerra 1° 200 rana, 1° 100 rana, 2° 200 misti, 3° 400 misti; Campionati europei indoor Herning in Danimarca - Francesco Di Lecce 2° staffetta 4x50 mista.

## Livio Berruti, i leggendari 200 m di Roma 1960

Berruti inchiodò con calma i blocchi di partenza e ripulì accuratamente il terreno. Si alzò, gettò uno sguardo all'Olimpico stracolmo, poi si avvicinò a due atleti statunitensi che parlottavano tra loro. Fece un gesto amichevole nella loro direzione e, mentre il terzo americano si univa ai suoi connazionali, volse le spalle al capannello, ritornando con studiata lentezza verso i blocchi. Una flemma assoluta, la stessa che aveva ostentato nelle due ore tra la semifinale e la finale, quando si era tra diviso tra il lettino nello spogliatoio e il prato dello stadio. Niente riscaldamento, solo un testo di chimica – materia in cui negli anni seguenti si sarebbe laureato – nell'attesa della corsa.

Livio, con il numero 596 sulla maglietta azzurra, era in quinta: una corsia buona, senza dubbio. Berruti si mise in posizione fissando il terreno attraverso le lenti scure dei suoi già famosi occhiali. L'Olimpico ammutolì nell'attesa, finché lo sparo dello starter risuonò nel pomeriggio romano. Falsa partenza. Johnson e lo stesso Livio si erano sollevati in anticipo: tutto da rifare. Gli americani tornarono ai blocchi, un po' innervositi. Anche Berruti tornò sui suoi passi ma era visibilmente più disteso, nonostante la prima (e unica) falsa partenza della sua carriera. Livio partì molto bene, cosa che non sempre gli riusciva. Norton fu raggiunto in una quarantina di metri e lo stesso accadde dopo un paio di secondi a Carney. All'uscita della curva le caviglie esplosive dell'italiano, che sembravano annullare la forza centrifuga, avevano già compiuto il miracolo. Livio Berruti, nato a Torino il 19 maggio 1939, 180 cm per 66 kg, era in testa nella finale olimpica dei 200 m. Il ragazzo non lo sapeva, ma proprio allora un volo di colombe bianche attraversò il campo nelle riprese televisive che in quel momento riunivano tutti gli italiani davanti agli apparecchi dei bar e dei ristoranti. Ma non era ancora finita. Seye e Carney rimontarono il distacco e si avvicinarono pericolosamente all'azzurro. Per un attimo il sogno sembrò svanire e l'Olimpico si trasformò in una bolgia di incitamenti e di grida. Il pubblico non poteva sapere che la decelerazione di Berruti faceva parte di una tattica studiata a tavolino con il Ct Giorgio Oberweger. Il rallentamento ai 150 m doveva consentire un più razionale apporto aerobico e soprattutto un tranquillo cambio di marcia. I passi velocissimi e più corti della prima fase lasciavano ora il posto ad una falcata distesa e armonica, in progressiva accelerazione. Così, mentre i rivali in debito d'ossigeno si imballavano in vista del traguardo, ai 170 m Berruti si trovò in piena velocità, elegante anche nello sforzo terribile che gli faceva stringere i gomiti alla vita e alzare i pugni sino alle spalle. Si gettò sul filo di lana a braccia aperte, nettamente primo, e ruzzolò sulla pista assieme a Carney, nella corsia più esterna.

Alle 18 di sabato 3 settembre 1960 Livio era campione olimpico. Il risultato apparve sul tabellone luminoso: uno stratosferico 20"62 elettronico, corrispondente a un 20"5 manuale, record del mondo eguagliato per la seconda volta. Solo due ore prima, in semifinale, Livio aveva già schiantato, oltre a Johnson e Norton, anche il terzo co-primatista, l'inglese Peter Radford, rimasto fuori dalla finale. Livio ricevette le felicitazioni di Carla Gronchi, moglie del Presidente della Repubblica. Il giorno dopo i giornali uscirono con titoli cubitali. Tutti cercavano Livio, tutti volevano Livio.

Gli attribuirono persino una storia d'amore con Wilma Rudolph, la Gazzella nera che aveva stregato il mondo vincendo i 100 m, i 200 m e la staffetta veloce grazie alle sue splendide, lunghissime gambe. Berruti continuò a gareggiare. Il 1961 fu un anno magico: ventisei gare senza sconfitte. Ai Giochi di Tōkyō, nel 1964, svantaggiato dalla prima corsia, non riuscì invece a difendere il titolo.

---

## Carlo Compans de Brichanteau

Carlo Compans de Brichanteau de Challant nato a Chambéry il 30 aprile 1845 è stato presidente del Coni dal 1914 al 1920 e membro della Camera dei deputati del Regno d'Italia dalla XIII alla XXIV legislatura.

Nel 1910 divenne presidente della Saes - Società anonima esercizio stadium - che finanziò interamente la costruzione dell'imponente Stadium, il primo di Torino e il più grande stadio d'Italia mai realizzato. Nella rivista "Le Esposizioni" del 1911 è scritto che "lo Stadium immenso, degno per la sua gigantesca ampiezza dei nuovi atleti, dovuto ad un alacre comitato presieduto dal marchese Compans de Brichanteau, costituirà il punto di richiamo, di adunata delle folle e quasi il centro attorno a cui si svolgeranno le manifestazioni sportive".

Fu tra i promotori e primo presidente del Comitato olimpico nazionale italiano, fondato a Roma nel giugno 1914 che prese il posto dei Comitati temporanei che venivano istituiti per la partecipazione degli atleti italiani ai Giochi olimpici. Il primo di questi Comitati venne costituito all'inizio del 1906 per la partecipazione alle Olimpiadi intermedie del decennale di Atene. L'ultimo, che era già presieduto da Compans de Brichanteau, si costituì per la partecipazione ai Giochi di Stoccolma del 1912.

## Primo Nebiolo, una vita nello sport

Saltatore in lungo, giocatore di rugby, giurista mancato e persino partigiano: fu veramente intensa la vita di Primo Nebiolo, morto nel 1999 per un attacco cardiaco. Una vita tutta dedicata allo sport, fin da quando, nel 1948, ottenne la presidenza del Club universitario sportivo della sua amata Torino. Tra le persone che lo stimavano molto c'era soprattutto lo storico presidente del Comitato olimpico internazionale, Antonio Samaranch. Nato a Torino il 14 luglio 1923, Nebiolo aveva cominciato come sportivo: da ragazzo si era dedicato al salto in lungo e al rugby, poi, dopo la laurea in giurisprudenza, era passato alla parte organizzativa. Durante la seconda guerra mondiale si era arruolato come volontario, per poi unirsi alla battaglia partigiana. All'inizio degli anni '50 comincia la sua lunga carriera. Dopo l'incarico al Cus Torino, nel 1961, diventa presidente della Fisus, la Federazione internazionale degli sport universitari poi, nel 1981, della Federazione internazionale di atletica leggera e membro della giunta esecutiva del Coni e del Cio, il Comitato olimpico internazionale, dove era stato eletto per la prima volta nel 1973. L'incarico ai vertici della Federazione internazionale di atletica lo ha ricoperto per diciott'anni, fino alla morte. Primo Nebiolo è stato una figura fondamentale per Torino, realizzando un'importante serie di manifestazioni, a partire dalla prima Universiade estiva del 1959. L'ultimo regalo di questo grande dirigente è l'aver offerto la possibilità di organizzare nel cuore della città, in quelle stesse vie del centro dove nel 1970 sfilarono suggestivamente gli oltre duemila partecipanti della sesta Universiade estiva, la Coppa del Mondo di marcia 2012.



*Primo Nebiolo insieme ad un altro grande interprete dell'atletica leggera italiana, Pietro Mennea.*

## I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

20. *Libri di Marmo. Un percorso nella poesia d'oggi (aprile 2004)*
21. *Luigi Palma di Cesnola. Le gesta di un piemontese dagli scavi di Cipro al Metropolitan Museum (novembre 2004)*
22. *Il Piemonte per il Sahel (aprile 2005)*
23. *Consiglieri regionali e assessori - VIII legislatura (giugno 2005)*
24. *Il vocabolario del Consiglio (II edizione, ottobre 2005 - ristampa luglio 2007)*
25. *Franco Martinengo. Figure e paesaggi (novembre 2005)*
26. *Le radici medievali dell'insediamento alpino (maggio 2006)*
27. *Journalier du siège de Turin. "Giornaliero" dell'assedio di Torino (agosto 2006)*
28. *Consiglieri regionali e assessori. VIII legislatura. 2° edizione (dicembre 2006)*
29. *Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia (maggio 2007)*
30. *Il Dalai Lama a Torino (dicembre 2007)*
31. *Terza Conferenza dei Piemontesi nel mondo (marzo 2008)*
32. *Il Sigillo della Regione Piemonte a Padre Clodoveo Piazza (giugno 2008)*
33. *Il Sigillo della Regione Piemonte agli Alpini (ottobre 2008)*
34. *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (marzo 2009)*
35. *Una stella per Lia (ottobre 2009)*
36. *Torino, 2 aprile 1860: inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama (dicembre 2009)*
37. *Parole di Piemonte (marzo 2010)*
38. *Il Difensore civico (giugno 2010)*
39. *Quadro inaugurazione del Parlamento. Torino, 2 aprile 1860 (ristampa del numero 36, Torino, febbraio 2011)*
40. *Parole di Piemonte, 1861-2011 (Torino, marzo 2011)*
41. *Viaggio nella nuova Bosnia con gli studenti piemontesi (Torino, luglio 2011)*
42. *Pietro Morando a Palazzo Lascaris (Torino, dicembre 2011)*
43. *Quarant'anni di Notizie (Torino, marzo 2012)*
44. *Protezione civile (Torino, luglio 2012)*
45. *Diventiamo cittadini europei (Torino, ottobre 2012)*
46. *Società sportive storiche (Torino, febbraio 2013)*
47. *Il Sigillo della Regione ai volontari impegnati nelle emergenze (Torino, settembre 2013)*
48. *Per il risanamento finanziario dell'Italia, Marcello Soleri Milano 1945 (Torino, ottobre 2013)*
49. *Volti e busti in Palazzo Lascaris (Torino, febbraio 2014)*
50. *Amedeo di Castellamonte (Torino, marzo 2014)*

La collana completa di tutti i tascabili è reperibile sul sito del [www.cr.piemonte.it](http://www.cr.piemonte.it) in formato pdf, all'indirizzo: <http://www.cr.piemonte.it/cms/comunicazione/altre-pubblicazioni/item/269-i-tascabili-di-palazzo-lascaris.html>

